

SAN GIROLAMO E LA MADONNA DI MARZO

Oro (Dell') Dario

Foppenico, S. Maria del Lavello

22 marzo 2026, ore 15.30

Sarà bene che mi presenti.

Mio Padre si chiamava Angelo, della nobile casata dei Miani. Nobile perché iscritta all'Albo dei privilegiati che avevano saputo farsi strada secoli prima di me.

Tralascio i particolari.

Quando venni al mondo io, Girolamo, gli affari di famiglia navigavano in acque agitate. Mio padre era un affarista. Un uomo inquieto, nervoso, preda sovente di esplosioni di irascibilità, anche in famiglia. Veramente a casa lo si vedeva poco. Impegni politici, amministrativi, commerciali e militari, lo tenevano spesso e volentieri lontano.

Avevo appena 10 anni (parlo del 1496) quando un giorno lo portarono a casa morto. L'Ufficiale sanitario, che accompagnava i barellieri, disse che era stato impiccato ad una scala in Rialto. Per tutti fu un dramma. Per me sembrava la fine del mondo. Mi stavo talmente identificando con lui fino al punto di imitarne i gesti, il modo di parlare e camminare. Era il mio modello ideale anche nei tratti meno felici del carattere, specialmente per quelle vampate d'ira che esplodevano senza preavviso. Grazie a Dio, in casa, c'era mamma Dionora. Nella tragedia restò forte, saggia, coraggiosa. Buon per noi. Dico noi perché eravamo cinque bocche da sfamare: Cristina, Luca, Carlo, Marco e io, Girolamo, ultimo. Mamma, oltre che dotata di grande abilità nella conduzione delle faccende domestiche, dimostrò egregiamente di sapersi destreggiare nell'amministrazione del patrimonio immobiliare e nella conduzione del

commercio laniero ereditato dai nonni paterni. Mamma Dionora apparteneva lei pure al patriziato. Anzi, la sua casata, quella dei Morosini, era ancor più rinomata e benestante di quella dei Miani. Fu lei a darmi i primi rudimenti di fede, a insegnarmi a chiamare Dio col nome di “padre”, a prepararmi a ricevere i sacramenti della Comunione e della Cresima. Quanto a me non posso dire di essere stato un altrettanto bravo discepolo ...

A 20 anni feci la mia prima comparsa in pubblico. Fu il 4 dicembre 1506 quando mia madre, assistita dai due padrini, i nobili Jacopo Barbato e Benedetto Contarini, mi presentò ai magistrati dell’Avogaria del Comune, per offrirmi la possibilità, se fossi stato abbastanza fortunato, di entrare in Maggior Consiglio con cinque anni di anticipo sulla scadenza legale. Cominciarono così, le mie conoscenze ufficiali, e le mie avventure, con il mondo veneziano galante. Pensare alla carriera? Neanche per sogno! Io avevo solo 20 anni. In città le occasioni per divertirmi abbondavano, di giorno e di notte. Immaginatevi un giovanotto par mio, il cui carattere associava stranamente amabilità e violenza, cordialità e voglia di emergere. Cercavo le allegre brigate, tanto più che ai nobili era permesso tutto, comprese le scappatelle con le belle ragazze del nostro rango e della nostra età!

Quando arrivava Carnevale non ci vedevo più. Aspettavo quei giorni in cui l’illecito diventava lecito, il proibito permesso, il male bene. Da santo Stefano a martedì grasso, settimane e settimane dedicate alla pazza gioia. I giorni del disordine programmato, del piacere sfrenato e sfruttato, dell’anarchia completa ! Perdevo ore e ore nell’assistere a rappresentazioni di commedie a dir poco oscene.

Mi sono pentito di quei giorni. Tristi giorni, per la mia coscienza.

***** STACCO MUSICALE *****

Stavolta la Repubblica era in guerra con tutti. Tutto l'avevano a morte con la mia Serenissima. Dal Consiglio dei Dieci al Maggior Consiglio (anch'io ne facevo parte), per ragioni di sicurezza erano scarse le notizie importanti che eludessero la censura. Le poche filtrate, tuttavia, erano sufficienti per farci il quadro di una situazione che era poco definire drammatica. La situazione era questa: Massimiliano imperatore, Luigi XII re di Francia, Ferdinando di Spagna assieme a papa Giulio II, Carlo di Savoia, Francesco di Mantova, Alfonso di Ferrara, avevano giurato di distruggere la Serenissima. La denunciavano a tutto il mondo quale colpevole "di insaziabile cupidigia e sete di dominio" (così avevano scritto nell'editto imperiale sul quale avevano costruito la Lega di Cambrai... e in parte era vero !). Guerra per guerra, si diceva tra noi giovani; ne abbiamo vinte tante, vinceremo anche questa !

Scioccante fu la sorpresa quando, in Maggior Consiglio, annunciarono che il nostro esercito era stato letteralmente polverizzato nella pianura di Agnadello, in Lombardia. Bartolomeo d'Alviano, Governatore Generale, ferito e catturato. La marea delle truppe alleate in marcia per stringere a tenaglia le ultime forze repubblicane, attorno alla laguna. S'era in maggio, 1509.

A dicembre mio fratello Luca lasciava Venezia per la direzione strategica della Scala, una fortezza posta sopra la Valsugana, per bloccare l'accesso a Feltre, Belluno, Treviso. Marco Aveva preceduto Luca ed aveva avuto il suo battesimo di fuoco durante il martellante assedio di Padova. Io ero l'unico al sicuro. 24 anni, senza esperienza, rammollito nei comodi e nei piaceri.

Nel luglio dell'anno dopo, la Scala veniva conquistata di forza. Luca prigioniero e deportato in Germania. Le notizie scarsissime non ci permettevano di conoscer in quali condizioni fosse. Mesi angosciosi per noi a Venezia. Miani e Morosini si dettero da fare per intavolare trattative

e procedere allo scambio di prigionieri. Il Consiglio dei Dieci era nettamente opposto. Furono gli Imperiali a presentare in Maggior Consiglio la proposta di scambiare Luca con un loro ufficiale nostro prigioniero. Dovemmo attendere novembre per poterlo riabbracciare. Il Luca baldanzoso partito l'anno prima per il fronte, me lo strinsi tra le braccia, reso quasi irriconoscibile, coperto di lividi e cicatrici, col braccio destro storpiato da un colpo d'archibugio.

In Senato furono riconosciuti i meriti di guerra di Luca Miani e gli fu concessa la Castellania di Castelnuovo di Quero con diritto di farsi rappresentare da qualcuno tra i familiari.

Su chi avrebbe potuto cadere la scelta ? Per una disgrazia occorsa a mio fratello, Girolamo Miani diventava castellano reggente! Rifiutare non potevo, consapevole che qualcosa dovevo pur fare anch'io per mandare avanti la famiglia. Così, nella primavera del 1511, assoldati cinque uomini di scorta, mi avviai verso i monti feltrini.

***** STACCO MUSICALE*****

Castelnuovo non mi apparve quel maniero incantato dei miei sogni di gloria. Immaginate un blocco di massi: due torri laterali collegate da un blocco centrale. Il tutto incastrato sul fianco orientale di un monte, a pelo sull'acqua del Piave. La strada, l'unica, passava attraverso il castello, i cui due ponti levatoi potevano bloccarla ad ogni momento. Feltre distava a pochi minuti di galoppo. A prima vista il forte, pur orribile per i miei gusti raffinati di buon Veneziano, mi parve imprendibile per la sua sicurezza. Nel giro di un anno era passato varie volte da un belligerante all'altro, con distruzioni e incendi che non lo rendevano per nulla piacevole come residenza per uno abituato ai conforti di una casa patrizia. L'orgoglio mi fu di aiuto in quei primi giorni quando ero già tentato di rinunciare

all'impresa. Assieme alla scorta dovetti darmi da fare per rimuovere le macerie, sistemare merli, piombatoi e pavimenti sulle torrette, rinforzare gli accessi. C'era da mettere ordine ovunque. Per mia fortuna i podestà di Feltre e di Belluno vennero in visita per rendere onore alla memoria di mio padre che, 25 anni prima, era stato podestà di Feltre lasciando nella popolazione un buon ricordo. Giovanni Delfino e Nicolò Balbi, i due podestà, rimasero ospiti nel mio castello aiutandomi a predisporre un piano di rafforzamento di tutta la zona, consigliandomi nella ristrutturazione della fortezza e suggerendomi l'edificazione di una terza torre, sulla sponda opposta del Piave, da cui stendere una grossa catena, da far correre a fior d'acqua, per impedire il passaggio a qualsiasi imbarcazione. Balbi mi mise a disposizione anche 50 soldati bellunesi comandati da due valenti capitani: Paolo Doglioni e Cristoforo Colle.

Tuttavia le mie illusioni sulla sicurezza del forte durarono poco. Bastò un improvviso assalto di una piccola banda di stradiotti greci per por termine alla mia avventura. Guidati dal capitano di ventura Mercurio Bua, ci assalirono alle spalle dopo aver attraversato a nuoto il Piave. Penetrarono nel cortile interno del castello, uccisero tutti i 50 soldati e in due ore furono padroni della situazione. Mercurio Bua fece risparmiare la vita a me (che non avevo ancora imparato a maneggiare una spada da guerra), a Colle e Doglioni. Era certo che sarebbe riuscito a farsi pagare un buon riscatto. In caso diverso saremmo stati ugualmente ottima merce di scambio.

Ci rinchiusero nella parte interrata della torre maggiore, mentre i messi di Bua andavano a reclamare i riscatti. Dopo quattro giorni, il Greco, soddisfatto delle somme riscosse a Belluno, lasciò andare i due capitani.

Girolamo Miani rimaneva solo, livido, rabbioso, umiliato; con una carriera troncata ancor prima di cominciare.

*****STACCO MUSICALE*****

Da Venezia non giunse alcuna risposta per la fame di ducati di Mercurio Bua. Stanco di aspettare, tolse il campo e mi portò con sé, per ricongiungersi al grosso dell'esercito imperiale. Abituato a cavalcare, facevo una fatica enorme a trascinarmi avanti a piedi, con catene alle caviglie e ai polsi, la grossa palla di cannone appesa con un cerchio di ferro serrato attorno al collo. Passavo i giorni con trasferimenti da un posto all'altro. Non sapevo dove si stesse andando perché non ero mai passato in quelle zone. E anche perché gli spostamenti venivano fatti prima dell'alba e dopo il tramonto, per trarre in inganno le truppe della Serenissima. Avevo perso la nozione del tempo. Non che il Greco mi trattasse male ... sapeva benissimo che, domani, la sorte poteva invertirsi ... il fatto era che mi aveva sottratto (in acconto!) tutti i beni personali. Mi era rimasta la sola camicia che indossavo giorno e notte.

Una notte (seppi dopo che era il 27 settembre), mentre tentavo di prender sonno su di un lurido giaciglio di paglia, fui improvvisamente scosso da quella che mi parve come un'esplosione di luce intensissima. Ed eccomi di fronte una donna bellissima, in solenne abito bianco. Non disse parola. Con cenni del capo cercava di farmi capire - instupidito com'ero dal sonno e dalla sorpresa - che dovevo prendere la chiave che mi stava porgendo e liberarmi dagli strumenti della prigionia. Credevo di sognare. Presi la chiave dalle sue mani. Entrava perfettamente nelle serrature dei ceppi e delle manette (la palla al collo me la toglievano ogni sera i carcerieri). Libero dalle catene mi fece cenno di seguirla. La seguii mentre mi precedeva fuori dal padiglione. All'esterno tutto era buio. La donna era scomparsa. Io ero libero. Ma adesso ? Dove andare ?... da che parte dovevo dirigermi ? Mi assalì il terrore di venir ripreso in atto di fuga. Mi venne istintiva una preghiera. Girolamo in preghiera! Capite cosa fa la paura ? Eppure pregai quella donna ... chiunque fosse stata, che tornasse

a tirarmi fuori dai guai. Lei era già lì. Mi prese per mano e da sopra un'altura dove mi aveva condotto, mi indicò un punto ancora lontano. Riuscii a distinguere ancora qualcosa come una cerchia di mura cittadine, dietro la quale si alzavano sagome di campanili. Poteva essere Treviso, la città fedele, che i nostri regnanti chiamavano "l'occhio di Venezia". Feci per chiederglielo, ma la dolce figura era scomparsa. Almeno sapevo dove dirigermi. Rimaneva la paura di essere ripreso. Camminavo e correvo. I miei piedi nudi lasciavano ovunque impronte di sangue mentre percorrevo viottoli e stradine di campagna. Ero stanco e affamato ma dovevo farcela. A poca distanza dalla città fui scorto da una pattuglia di stradiotti al soldo della Repubblica. Mi feci subito riconoscere. Il loro capo mi issò in groppa alla sua cavalcatura e mi condusse in città. Ero libero davvero. Non era stato un sogno.

*****STACCO MUSICALE*****

Passarono 5 anni prima che potessi ritrovare e riconoscere la mia liberatrice. Le settimane trascorse a Treviso, assediata dall'esercito imperiale, non erano state propizie per mettere ordine nei miei pensieri. Non potevo nascondere a me stesso che qualcosa, quasi in modo automatico che consapevole, era cambiato in me. Tornato a Venezia, assolutamente incerto sul mio avvenire, avevo cercato di trovare una via d'uscita. Mi andò male il tentativo di inserirmi nell'amministrazione pubblica. Qualcuno, più astuto e ricco di me, mi soffiò il posto di provveditore a Romano. Allora, visto che la guerra non era ancora finita, pensai che, arruolandomi nella cavalleria della Repubblica, avrei in qualche modo potuto riscattare la scialba prova di Castelnuovo. Sicché, quando il Consiglio dei Dieci diede il benestare alla campagna per la riconquista del Friuli, vi partecipai anch'io al seguito di Giovanni Vettori, Provveditore Generale d'armata.

Terminata l'infernale guerra della Lega di Cambrai, chiusi definitivamente con esercito, cavalleria e vicende militari. Negli anni in cui ancora infuriava il conflitto, mia madre si era ammalata. A lei avevo raccontato la mia misteriosa vicenda. Prima di morire mi aveva accennato ad una certa *Madonna Grande di Treviso*, di cui si dicevano meraviglie. Fu così che, spariti eserciti e compagnie di ventura dalla terraferma veneziana, ci andai.

Curiosità? Fede?

Non riuscivo a definire bene quali fossero le disposizioni del mio animo. A Treviso mi feci indicare dove fosse il FAMOSO SANTUARIO dedicato alla Madre di Dio. Ciò che vidi, con mia non piccola delusione, fu un ammasso di rovine. Cos'era avvenuto? Anche lì la ragion di stato era prevalsa sulla religione. Quella chiesa, tanto cara ai Trevisani, era stata quasi interamente abbattuta per facilitare i movimenti della truppa lungo le vicine mura cittadine. Mi inoltrai tra le rovine dell'antico chiostro dei frati e da una apertura laterale scorsi, stavolta con mia deliziosa sorpresa, un tempietto di raffinato stile e gusto architettonico. Faceva da degna cornice d'onore proprio a lei, la Signora luminosa, avvolta nel suo splendido manto bianco. La riconobbi immediatamente. Mamma Dionora aveva visto giusto nell'indicarmi il nome della celeste liberatrice.

Più tardi, collegando fatti, date e circostanze, mi ricordai che la mia avventura di Castelnuovo era iniziata sotto la stella della Madre di Dio. Noi Veneziani, infatti, amiamo far risalire la fondazione della nostra città al 25 marzo. La Serenissima si gloriava di essere nata nello stesso giorno sacro all'annunciazione della vergine di Nazaret. A Venezia, il primo

giorno dell'anno civile coincideva col giorno dedicato proprio a questo evento che doveva cambiare radicalmente la storia dell'umanità.

In quel giorno, 25 marzo, io ero partito per la mia missione di castellano.

Quella missione, che sembrava nata sotto la peggiore stella, aveva preso una piega imprevista. Davvero, lassù, qualcuno mi amava.

*****STACCO MUSICALE*****

FINE